

7 OTT. 1938

CORRIERE UNGHERESE

Vita dell'operaio di Budapest

Budapest, ottobre

Il progresso sociale ha ficcato fra i pali della scala dell'umanità molti nuovi piuoli. Si è incominciato, è credibile, con una sola classe, rappresentata da tutto il genere umano. Poi si è avuta la scissione tra aristocrazia e plebe: abisso che la borghesia neonata ha cercato di colmare. Essa, infatti, ha servito da ponte ed ha creato delle sottoclassi: la borghesia aristocratizzante e la plebe (mi si passi la parola che oggi suona quasi a offesa) borghesista. In Italia quest'ultima è notevole solo in qualche grande città, mentre qui essa ha stravinto. Entro la classe operaia si è aperto un baratro che divide il lavoratore imborghesito dal duro plebeo. Vi è una distanza fra questi due estremi di un angolo dell'umanità, che non fra il vero « borghese » e l'operaio. E la differenza non è data dal mestiere, bensì dal modo di vita.

La moglie del meccanico, che mangia e dorme in una sola stanza, ma che trova, nella sua gran miseria, i pochi soldi per pagar male una donnetta che le sta tra i piedi e che porta il nome di donna di servizio, sarebbe assai offesa se qualcuno, fosse pure il padron di casa, non la chiamasse « nagyságos asszony », egregia signora e non la salutasse con un reverente « kezeitsokolom »: le bacio la mano. Nel suo armadio, fra i giornali e la naftalina, conserva sempre un abito da sera di ultimo modello, tagliato e ritagliato e corretto, poi venduto per dar posto ad uno nuovo. Abito da ballo che non sarà mai messo, se non una volta all'anno, per andare in loggia all'operaetta. Ma la signora deve sentirsi signora. E la sua serva non è mai stata trattata così dall'alto al basso, nemmeno quando, giovine e sana, era a servizio di Sua Eccellenza. Nessuno impedisce però all'egregia signora di andare al mercato in pantofole e senza calze, e di farsi vedere in camicia attraverso la porta spalancata — fa tanto caldo! — sul loggiato. « Nagyságos asszony » sorride con profonda commiserazione quando incontra un gruppo di servette campagnole in stivaloni, che si reca a ballare la « csárdas » dalla « Triesztino ».

Ecco qui un altro lato del gran mondo operaio della metropoli. Qui si danno convegno coloro che hanno portato con sé in città, magari nelle unghie, un po' di terra e qualche seme. I balletti pubblici dei sobborghi sono frequentati per lo più dagli... ex campagnoli, che hanno invaso la città. L'operaio venuto dalle grandi pianure, che ha appreso a vivere fra gli alberi e le vacche, è più allegro e gioviale, anche quando non guadagna un fillèr. Dalla « Triesztino » si balla e si canta a suon di risate, di lazzi e di promesse salaci. Le servette contadinelle, con le loro sottane rosse e il corsetto bianco attilatissimo, sono gaie e canterine, e non vogliono baci galanti sulle mani, ma grossi bacioni sulle labbra. Qui convengono gli uomini in stivaloni, che ballano peso ma che non si lasciano amareggiare dalla scarsità di pecunia. Si balla e si intrecciano rapidi flirt alla moda, campestre. Mentre l'egregia signora deve ricorrere allo « zsibaj » per rimediare con un paio di pantaloni usati alle deficienze del corredo maritale, il cliente dei balletti di Zuglò si accontenta, in giorno di lavoro, di dare una ricucita agli strappi, se ne ha la pazienza. Ma di domenica, questo ex campagnolo sa divertirsi di più, e sa sorridere con le gote piene, ed ha anche qualche « pengò » da buttare al diavolo. Sua moglie in compenso, se ce l'ha, non pretende il « nagyságos », cura molta prole che la fa disperare, e non ha mai posseduto un cappello.

L'operaio cittadino non si diverte mai. Non ne ha i mezzi, specialmente se ha una moglie la quale ha pur bisogno di non farsi criticare dalla portinaia. Lui che guadagna, si ac-

dell'ultimo famoso assassino — dalle avverenate di Szolnek con relativi gendarmi, a Peter Kürten — o sulle gondolette volanti delle altalene, dove è possibile far vedere le mutande, si accalca e si diverte un mondo misto, di popolani e contadine. Qui è fama che bazzichino « apaches » e « apachesse », giovinastri che hanno avuto a che fare con la polizia, e ragazze facili. Ma questo è anche il centro delle forze armate, e le servette trovano tutto un campionario eletto, che va dall'ussaro al marinaio del Danubio. L'operaio lavoratore evita questi ritrovi... mondani. Se è di quelli che ha la moglie « onagsága », tutt'al più metterà fuori i pengò, una volta tanto, per permetterle di varcarè in compagnia con qualche amica, la soglia a pagamento del « Parco Inglese », il Luna Park di cui il « Vurstly » è anticamera popolare. Dentro questo magico recinto, di fama borghese, e dove si paga per entrare, sono accumulate vertiginose attrazioni, dall'automobile vera alla pista volante, dalla casa dei misteri alla capanna dei negri dalle immense labbra, il tutto ravvolto nel fracasso dell'orchestra centrale. Il popolo si diverte assai di più, nella sua anticamera gratuita, dove le meno pretenziose orchestre intonano senza tregua le canzonette di voga: « Arok partjan - lakik a Katika - ahol a patika - hál »... « In riva al fosso - ci sta la Caterinella, dov'è la farmacia... ». E il ritmo allegro invita alle danze dei vicini locali.

Questo per i giovani. Ma che fanno gli anziani, i « bacsì », dai baffoni e magari la pancia? Poco rimane, per costoro. Dallo spazzino alla guardia, dal carrettiere al tranviere, gli anziani sono tutti uguali. Sono ormai sbollite le fantasie giovanili, e non v'è più posto che per la famiglia. Essi si lamentano della crisi, ma ringraziano la provvidenza che ha mantenuto loro il lavoro. Alla sera, nelle loro più o meno bene arredate casette si leggono placidi il « Friss Ujság », che costa poco e reca tutte le notizie più sensazionali, mentre le figlie sognano la carriera delle molte figlie di portinaie di Bucarest, dalle Dolly sisters a Lja de Putty e Maria Korda e chi più ne ha più ne metta, chè il mondo è invaso da piccole popolane di Pest e di Buda, camuffate da ballerine, ricche, o povere, o peggio, a seconda della fortuna.

Ma non bisogna dimenticare i caffè che formano una delle note più caratteristiche della vita Budapestina. E caffè ve ne sono per tutti i ceti e per tutti i gusti. Almeno ad ogni angolo di strada vi è un caffè, con una speciale clientela. In certi rioni, e in certe zone di tutti i rioni, questi caffè sono, naturalmente, dedicati al gran popolo degli operai di tutte le condizioni, da quello che si atteggia a borghese a quello che non si misconosce. Alla domenica specialmente, questi piccoli e talvolta immensi caffè rigurgitano. Qualche bruno tzigano, immaneabile, lancia accorati appelli a suon di violino alle magre borse dei clienti, i quali chiacchierano o giocano a carte o non fanno nulla. Guai se mancasse lo tzigano! I clienti ricchi dei locali di lusso, hanno anche saputo rinunciarvi, in favore dello jazz, ma non vi saprebbe rinunciare il popolano, l'operaio magiaro, il quale, quando riposa, ha bisogno di essere commosso dalla sua musica.

E soffi, e zaffate, e ondate di suoni caratteristici escono di casa in casa, dovunque è aperto un caffè. La musica non li rallegra, gli operai della città. Li rattrista, ed essi, specialmente se hanno bevuto un po' troppo Kadarka, divengono malinconici, e pensano ai loro guai, che sono molti. Ad onor del vero, però, in Ungheria si beve assai poco. In casa dell'operaio ben difficilmente si conosce il colore del roseo vino magiaro, se non nelle grandi occasioni. Vi è